

quotidiano comunista

il manifesto

MARTEDÌ
8 FEBBRAIO 1994

Lo schianto ribelle del teatro

OLIVIERO PONTE DI PINO

MILANO L'esperienza della Compagnia della Fortezza diretta da Armando Punzo e Hannet Henneiman è unica per più di una ragione. Lavora dal 1989 all'interno di un carcere, quello di Volterra: per chi ha una vaga idea di cosa siano le patrie galere, questo è già un miracolo. A esso, in queste settimane, se n'è aggiunto un altro ancora più incredibile: utilizzando le licenze e i permessi degli attori che ne hanno diritto la compagnia ha organizzato una piccola tour-

née, che ha toccato Pisa e Milano (al Teatro di Porta Romana) e passerà per Prato (in marzo) e Torino (in giugno).

Viene portato in replica il *Marat Sade* già presentato quest'e-

«Marat-Sade», il testo-culto di Peter Weiss va in tournée con gli attori-detenuti del carcere di Volterra. Una violenza rituale

state a Volterra Teatro, all'interno del carcere e, in due sole occasioni, nella piazza dei Priori. Lontano dalle mura massicce, dalle torrette e dalle grate del carcere, un lavoro di questo genere cambia di significato: ma, a

riprova della serietà e della radicalità dell'impresa, rivela una forza diversa ed emozionante.

Circondato da attori-detenuti, Punzo impersona un asciutto Sade: nel testo-culto di Peter Weiss (reso celebre dall'allestimento e dal film di Brook) il marchese dirige gli altri internati del manicomio di Charenton nella ricostruzione teatrale dell'assassinio del rivoluzionario Marat. Il regista e i suoi compagni d'avventura non eludono i nodi fondamentali del testo-culto di Weiss, a cominciare dalla riflessione sulla violenza come mezzo per soddisfare i bisogni collettivi e individuali, e dal nesso tra violenza e giustizia. Il punto di partenza è dun-

que la disperazione della rivolta, che si riversa sulla scena con un'immediatezza fisica, quasi orgiastica, inquietante. La reclusione, con il suo carico di brutalità precise e ripetitive, comprime nei corpi e nei gesti un'energia che sembra infinita e che esplose periodicamente per ondate misteriose e travolgenti.

Ma cristallizzandosi contemporaneamente in una ritualità coatta e identificabile, in una lingua che nasce come una ferita dall'interno della carne: quei gridi selvaggi, quell'ossessivo picchiare piatti e pentole contro il mondo, quell'impulso a sfasciare e sfondare, quell'aggrapparsi alle sbarre, quell'esibire se stessi tra sfida e autodistruzione

sgorgano dalle profondità dove si erano come incise, pietrificate. Ora quella lingua occulta produce lo schianto ribelle di questa danza e di questo canto.

All'inizio dello spettacolo viene alzata una parete di grate. Al centro della scena la vasca in cui giace Marat che, periodicamente, si abbandona alla melodia d'una canzone napoletana: brandello irrinunciabile della propria identità. Anche l'assassina, Carlotta Corday, è un uomo, dal travestimento appena accennato: il suo bussare tre volte alla porta del capo rivoluzionario enfatizza la scelta di compiere un'azione violenta.

Il *Marat-Sade* di Punzo e compagni (radicalmente sfron-

dato rispetto all'originale) è tutto giocato sul sottile filo che separa la perdita di controllo, l'esplosione di una violenza assoluta, dalla dimensione rituale, dalla formalizzazione di queste pulsioni del corpo e del gesto. La scena è un grande spazio quasi completamente vuoto. Gli ospiti di Charenton indossano camicie di forza bianche con le maniche svolazzanti, a simboleggiare la limitata libertà di movimento. Quando la temperatura emotiva si surriscalda, intervengono le divise grigie dei secondini. Ogni possibilità di fuga appare velleitaria: dall'alto vigilano sentinelle incappucciate, certamente inesorabili. A ondate, dal fondo della scena, da un altrove buio e inarrivabile, irrompe il gruppo dei detenuti, come invasati da infinite umiliazioni e coercizioni. Scendono correndo lungo la pedana, s'abbattono contro le sbarre, urlando, si avvitano in una corsa

circolare finché non vengono ancora una volta risospinti nel loro antro. Ogni volta sembra che tutto stia per esplodere, che la barriera verrà abbattuta, o che la rivolta verrà schiacciata. Poi tutto sembra tornare a una normalità forzata, dolorosa. Ma ben presto l'inquietante cerimonia si ripete, con altrettanta furia, ostinazione, tormento.

Nell'ultima immagine, una sequenza di teli neri scende dall'alto, ad isolare anche visivamente i due mondi che, per un'ora, si sono sfiorati: quello che espone le sue ferite, e quello che è rimasto attonito di fronte alla verità di quel racconto. L'ultimo messaggio è il più semplice, il più profondo: una richiesta di comunicazione, di contatto. Quel contatto che si era per una volta creato, quel contatto che ora sta per spezzarsi, ancora una volta. E che però si è iscritto, indelebile, nell'esperienza dello spettatore.